

Naufragio a mani giunte

OTTAVIO DI GRAZIA

«**C**ome parlare del *Dio possibile* se qualsiasi parola che affermi qualcosa intorno a lui, per ampia, elevata e profonda che sia, appare impropria? Se già il modo di interrogarsi su di lui è problematico? Come chiedere, infatti, 'chi è il Dio possibile?', se anche il 'chi' e 'l'è' gli sono inadeguati? E inadeguato l'articolo che lo determina e pur il pronome che lo indica?

Ma non solo la parola che afferma appare incongrua, anche il discorso che nega risulta inadeguato al Dio possibile. Anche dire 'Dio non è...' riduce la sua possibilità. Anche la negazione toglie 'possibilità' al Dio possibile. Come parlare del *Dio possibile*?»

Il Dio possibile - Esperienze di cristianesimo (Città Nuova, pp. 222, euro 15,00), è l'opera dalla quale è tratta questa lunga citazione. Siamo di fronte all'ultima tappa cui è giunto il pensiero di uno dei filosofi più rigorosi del nostro tempo. L'approdo di un lungo, complesso e intenso itinerario speculativo.

Con *Il Dio possibile* Vincenzo Vitiello conduce la propria meditazione fino all'estremo limite della ragione oltre il quale si spalanca l'abisso di altre domande, di un altro pensiero, quasi una soglia sulla quale sostare con timore e tremore. L'abisso di un'interrogazione che sfiora un silenzio che tenta disperatamente di farsi parola, che tenta di farsi dialogo, che è ritrovamento e cancellazione, frammentazione e perdita. Interrogare, in quanto attitudine del pensiero, significa che esso prende forma nel momento in cui scompare, come una traccia intravista sotto la sabbia.

Porsi la domanda sul *Dio possibile*, significa avventurarsi nelle intricate trame dell'esistenza con le sue domande senza risposte e riconoscere il silenzio come ritmo della parola, la solitudine come orizzonte del nostro incontro con l'altro, l'oblio - figura costitutiva del tempo e della memoria - come sorgente del pensiero. Domande sul senso della vita e della morte e sulla possibile salvezza. Una salvezza inafferra-

bile, come le risposte alle nostre domande su Dio.

Ha scritto altrove Vitiello: «La filosofia non

è l'esperienza di un fallimento. Neppure è il tentativo sempre rinnovato, pur nella consapevolezza della sua inattività, di varcare il proprio limite. La filosofia non ama l'esaltazione dell'avventura, l'eroismo. Sobriamente riconosce il proprio limite, con coraggio indugia presso di esso, mai dismettendo di interrogarsi su dove inizi e dove termini il suo limite». Questa indicazione ci pone di fronte all'ispirazione di fondo del filosofo napoletano.

Non è semplice dare conto della complessa trama di queste pagine ardue e severe e solo chi decide di leggerle fino in fondo, nel loro in-

Smascherare le pretese della ragione senza cedere alle lusinghe dei pensieri deboli. Una ricerca che si misura col paradosso e il sacro. Per Città Nuova, l'ultimo libro di Vincenzo Vitiello

calzante rigore, potrà riconoscere, nell'itinerario di Vitiello, non un racconto di tappe successive, ma una descrizione di luoghi, una autentica geografia dell'anima e del pensiero.

Appena varcata la soglia dell'introduzione veniamo immessi nella potente overtone che si pone immediatamente oltre qualunque teologia apofantica e qualunque forma di pensiero che non accetti la sfida più radicale: qualunque pensiero non può dire Dio. Procedendo oltre ci troviamo spinti tra pagine in cui campeggiano i nomi di questa insonne ricerca: il tutto e l'infinito, il paradosso e il sacro, il problema del male, la redenzione, la salvezza, il problema della Trinità, la morte di Dio, l'abbandono, l'angoscia, le tentazioni della storia.

Riflettere su queste parole, così difficili da pronunciare anche a voler rispettare la loro astratta semplicità, significa esporsi all'ancor più difficile prova della sofferenza del pensiero. Parole che si accompagnano alle voci che attraversano il libro e con le quali Vitiello dialoga (come non ricordare la vertiginosa discussione

con Severino o la stringente lettura di Taubes e il suo confronto con Carl Schmitt, o quella della posizione di Scholem e Buber, in cui si spiega una delle possibilità del dialogo ebraico-cristiano, con sullo sfondo la teologia paolina).

Attraverso esse veniamo catapultati nel cuore stesso del tema.

Punto d'approdo di questa complessa trama sono le pagine finali del libro dedicate alla preghiera dove, dopo un appassionato confronto fra preghiera pagana e cristiana, emerge che solo quest'ultima corrisponde alla domanda che domina fin dall'inizio: «*e voi chi dite che io sia?*». La domanda di Gesù ai discepoli. Una domanda appunto, che inquieta, che contiene il senso stesso della domanda sul *Dio possibile*. «Questa domanda - afferma Vitiello - inquieta tutto l'essere di chi l'ascolta. Pregare in Cristo è corrispondere a tale inquietudine. E' farsi inquieto di tale inquietudine...Già: la domanda di Gesù. Ma non meno il suo ascolto, non sono in nostro potere...Il Dio possibile non concede riposo, non concede certezze, identità. Cristo è soglia: anche quando la varchi resta soglia».

Ma vediamo ancora meglio. Movendo dalla dissoluzione delle pretese della ragione, Vitiello ne avverte tutto il carattere tragico. Ma questa consapevolezza non produce, in Vitiello, una sorta di appiattimento sui «pensieri deboli», ma si traduce in una ricerca appassionata dove ogni presunzione del soggetto riconosce il proprio naufragio.

Per smascherare le pretese della ragione, Vitiello si affida a una ragione interrogante, a una ragione in cerca di risposte nella consapevolezza che un simile atteggiamento non condurrà ad altro che al nulla che siamo, da cui veniamo, verso cui andiamo.

Il Vangelo stesso, appare a Vitiello il luogo del domandare originario, del domandare che non attende risposte. L'emblema di questo luogo dove la domanda campeggia centrale, anche nella sua disperazione, è il grido di Gesù **sulla Croce. Il grido dell'abbandono che nell'ora nona Gesù lancia verso il silenzio del Padre.** La voce della solitudine estrema, del deserto del mondo, da sempre sospeso sull'abisso. Ecco dunque il cuore del problema: occorre approssimarsi al Dio possibile come possibile, senza violarne l'abissale indicibilità, attraverso la pre-

sunzione delle nostre parole, dei nostri discorsi.

Ma con l'abisso del mondo questo grido rivela insieme l'abisso della Trinità: «l'irredimibile dolore di Dio finito sempre sospeso alla possibilità della sua impossibilità». Il Dio finito, anch'egli sconfitto dalla morte.

Occorre non solo abbandonare la presunzione di ogni definizione di Dio, di ogni ragionare assertivo per giungere al discreto parlare della narrazione, dell'invocazione, dove all'altro ci si approssima come a un «tu». Ma neppure questo basta. Anche questo approssimarsi, anche la narrazione è soglia, deve restare soglia. Neppure la preghiera «dirà Dio». Neppure la preghiera potrà catturare Dio nelle maglie delle nostre pretese umane, troppo umane. Persino la preghiera resta ancorata all'abissale grido di Gesù sulla Croce.

Solo il Dio possibile, quello non definito da nulla, non rinchiuso nei recinti della realtà così come noi possiamo concepirla resta il Dio libero dai nostri deliri di onnipotenza. Persino libero dai tentativi di imprigionarlo in una preghiera indiscreta.

È questo cristianesimo? Non credo che si possa muovere a Vitiello una obiezione di questo tipo. Troppo alto il senso dell'alterità di Dio che Vitiello manifesta. Un senso che tocca sia la filosofia che la teologia. Vitiello asserisce che la trascendenza di Dio non è ridicibile ad alcuna delle nostre strategie di pensiero. Il Dio possibile non è il Dio inesistente. È esattamente il Dio che muore sulla Croce e che nella sua finitezza dice anche la fine di ogni nostra parola presuntuosamente esibita. Anche le parole della teologia e della filosofia.

Un personaggio di un romanzo di David Grossman, *Il libro della grammatica interiore* dice: «Chissà se Dio può fare una montagna così alta che nemmeno Dio la può scalare?».

La risposta è: sì. Dunque parlare di Dio, significa parlare di un Dio che ha fatto una cosa su cui non ha potere. Il Dio che abbandona ed è abbandonato è il Dio possibile di Vitiello. Un cristianesimo senza redenzione.